

La morte sociale, civile e fisica (1939-1941)

Francesco Severi è l'unico matematico presente nell'Accademia d'Italia. Le pregiudiziali antisemite. 1931: alla fine, Levi-Civita decide di firmare. 1938: le leggi razziali. Anche Levi-Civita viene allontanato dall'Università. Di solidarietà, dai colleghi matematici, ne riceve poca. Il caso del "Zentralblatt". Muore il 29 dicembre 1941.

ABBIAMO PRESO LE MOSSE, nell'iniziare questa biografia di Tullio Levi-Civita, dalla commossa commemorazione di Amaldi. Ora che ci avviamo alle con-

clusioni, ci serviamo ancora delle parole di Amaldi per descrivere il periodo finale della sua esistenza. Il "*brutale, obbrobbioso ostracismo dal-*

la Scuola", di cui parla Amaldi, è l'effetto delle leggi razziali del fascismo. Le avevamo già incontrate nel capitolo precedente con la proposta di Levi-Ci-

Le parole di Amaldi

Ma ben più di quel plebiscito di onori accademici, fu suo privilegio l'universale consenso di calde simpatie, di affettuosa reverenza, che, sempre e dovunque, egli suscitò intorno a se stesso. Le doti sovrane di pensiero si armonizzavano in lui con le note umane del carattere morale e dell'indole affettiva in un così suggestivo equilibrio, che chiunque avesse la ventura di avvicinarlo se ne sentiva immediatamente avvinto. In lui tutto era semplice, limpido, spontaneo: l'aperta e signorile cordialità, l'impareggiabile modestia, candidamente ignara di se stessa, la finezza squisita nel comprendere e nel compiacere gli altri, la innata, fiduciosa predisposizione a giudicare benevolmente; e al fondo di quelle avvincenti caratteristiche personali traspariva, come norma di ogni suo atteggiamento e di ogni sua manifestazione, una rettilinea dirittura morale, costantemente illuminata da un largo e altruistico senso di solidarietà umana.

Severo soltanto con se stesso, conservò imperturbata, nella vicenda degli anni e nel contrasto degli eventi, una sua visione serena e ottimistica della vita e dei rapporti umani; e, come fu sempre largo del suo in opere di bene, a lui tanto più gradite quanto più silenziose e nascoste, recò una eguale generosità – virtù fors'anche più rara – nel campo della ricerca scientifica, dove non cercò un tranquillo e comodo rifugio a straniarsi dalla vita, ma una sfera elevata di operosa ed espansiva comunione spirituale. Per questo fece suo mondo la Scuola, per questo vi fu Maestro incomparabile di scienza e di vita. Ben lo sanno,

anche oltre la numerosa schiera dei discepoli, quanti matematici, in Italia e fuori, attinsero alla prodiga sua ricchezza d'idee, e tutti recano in sé per la vita, con la forte impronta del suo pensiero, la memoria indelebilmente cara della incontaminata sua superiorità morale e della sua comunicativa umanità. Quando sopravvenne il brutale, obbrobbioso ostracismo dalla Scuola, la ferita fu profonda e insanabile. Nel sicuro dominio di se stesso, non vacillò e, pensoso soltanto di celare alla eletta Consorte e agli amici rimastigli vicini il suo chiuso dolore, proseguì, in dignitoso isolamento, la sua vita di meditazione e di ricerca, pronto ancora a prodigare ai giovani, che a lui ricorrevano, i tesori inesauriti della sua genialità e del suo fervore speculativo, pronto ancora a compiacersi, senza recriminazione, delle voci, che a quando a quando gli giungevano dalla sua Scuola. Ma a quel profondo e contenuto travaglio interiore le forze fisiche a un tratto cedettero e le progressive insidie del male gli contesero ben presto il conforto del lavoro scientifico. Anche quel supremo sacrificio accolse con tranquilla fermezza d'animo, e già si andava adattando a vivere spiritualmente ai margini di quel mondo d'idee, che aveva così poderosamente signoreggiato; ma oramai tutto, che in lui era di pensiero e di affettività, egli aveva dato fino all'estremo, e in silenzio, si spense. In quel tramonto, che – dopo tanta luce di pensiero e di nobiltà morale – per il prevalere della iniquità si colorò di tragedia, la vita di TULLIO LEVI-CIVITA si è conclusa con la più alta delle ascese umane.

vita di conferire a Max Born il Premio Nobel per il 1939 e con la sua affermazione, ben più netta del pudore di Amaldi: "a causa della campagna antisemita che infuria qui, io non ho più contatti con il mondo accademico italiano". E ancora, in una lettera al suo allievo rumeno Gheorghe Vranceanu [1], così scrive il 4 maggio 1939: "io faccio il pensionato, e sto fermo (...). Co-

me forse Lei sa, gli ebrei sono stati estromessi da qualsiasi partecipazione alla vita culturale italiana; in particolare quindi, non parteciperò al convegno Volta, né sarò a Roma in Settembre". Insomma, non crediamo di esagerare nel ripetere che la vita di Levi-Civita sia stata letteralmente distrutta dalle leggi razziali del fascismo italiano.

Le pregiudiziali antisemite all'Accademia d'Italia, il ruolo di Severi, il giuramento

NELL'ANALIZZARE LE SCELTE apparentemente contraddittorie, e a prima vista inesplicabili della politica razziale del fascismo, occorre rifuggire da due visioni ugualmente limitative: quella che tenderebbe a ridurre il giudizio storico a una formula esorcistica – sotto forma di slogan o di anatema che si limita a definirlo come "esecrabile", "abominevole", "infame" ecc., senza riuscire a comprenderlo veramente – e l'altra che tenta di presentarla come razzismo "tollerante", "blando", "all'italiana" racchiudendo in una formula rassicurante una parte del nostro passato con cui solo da poco si è cominciato a fare veramente i conti. In realtà, se esiste una *via italiana* al razzismo, questa è la risultante dell'incontro/scontro tra varie correnti e tra varie concezioni razziste ("razzismo biologico", "nazional-razzismo", "razzismo esoterico"). Sono sensibilità ben presenti e diffuse nella società italiana e che hanno goduto di fortune alterne nei confronti dei centri decisionali del potere politico, pronti ad assecondare e a favorire ora l'una ora l'altra. Prendiamo dunque un pò di rincorsa, ri-

spetto ai fatti del '38, e partiamo da una decina di anni prima.

In molte ricostruzioni storiche, si è a lungo negato che la selezione dei membri dell'Accademia d'Italia sia stata condizionata anche da pregiudizi antisemiti. Una recente ricerca di Annalisa Capristo [2] consente invece di smentire definitivamente simili valutazioni limitative.

L'esempio dell'esclusione di Levi-Civita è da questo punto di vista emblematico. La vicenda si può ricostruire sulla base della documentazione proveniente da due *memoriali* di Francesco Severi, suo grande amico, con il quale fino al 1925 aveva diviso – oltre che la passione per la Matematica – anche la vicinanza agli ideali socialisti [3]. Entrambi avevano firmato il *Manifesto Croce* contro la fascistizzazione della cultura teorizzata nel *Manifesto degli intellettuali del fascismo*, ideato da Gentile. Dopo le forzate dimissioni di Severi da Rettore dell'Università di Roma, proprio a motivo della sua adesione al *Manifesto Croce*, le loro scelte politiche divergono però vistosamente: Levi-Civita accetta l'emargina-

zione (per esempio, non viene più nominato nei concorsi a cattedra) e si concentra principalmente sulla ricerca e sulla scuola; Severi, invece, inizia la scalata al potere a fianco di quelli che, dopo la crisi conseguente al delitto Matteotti, appaiono essere i vincitori.

È del 31 gennaio 1929 un suo *memoriale* [4] a Mussolini – il primo di cui diamo qui conto – in cui affronta il problema degli intellettuali che, inizialmente critici o indifferenti verso il regime, "non desiderano oggi che di poter cooperare con lealtà ed in un'atmosfera di fiducia, alla grande opera di ricostruzione, di cui il Capo ha posto i saldi piloni". Nel *memoriale*, Severi si dichiara ormai spiritualmente *vicinissimo* al regime e chiede per sé e "per tutti quanti si trovano nella mia condizione" che il capo del governo pronunci una parola decisiva per far cessare gli attacchi di una parte della stampa ai docenti universitari che "compirono in passato qualche manifestazione politica non ortodossa, ma ai quali non si ha oggi nulla da rimproverare", per "poter continuare a servire silenziosamente e fedelmente la Nazione e lo Stato Fascista nell'Ufficio finora coperto". Presentandosi quale esponente di una corrente rappresentativa della scienza italiana, apparsa fino allora indifferente od ostile, Severi ne auspica l'"avvicinamento formale al regime".

Quindici giorni dopo, [5] Severi torna sulla questione degli intellettuali in una lettera a Gentile, nella quale propone il progetto di una nuova formula di giuramento cui affidare il ruolo di mettere sullo stesso piano fascisti di vecchia (e nuova) fede e antichi antifascisti. Il "trucco" escogitato sembra dei più ingegnosi: la nuova formula di giuramento va presentata – dice Severi – come un provvedimento a vantaggio dei professori antifascisti perché, una volta che tutti siano stati obbligati al giuramento, ogni distinzione fra fascisti e antifascisti scomparirebbe e i secondi

non sarebbero più molestati con ulteriori richieste, diventando professori "interi" e non "soltanto a metà, non potendo neppure far parte di Commissioni giudicatrici!". Forse riferendosi al *memoriale* diretto al Duce, Severi dichiara a Gentile di aver fatto tutto quello che poteva in tale direzione e "ho ragione di ritenere che il Capo del Governo sia ottimamente disposto. Ragione fondata: senza di che, naturalmente, non te ne scriverei".

L'azione combinata del *memoriale* e della lettera a Gentile sortiscono... l'effetto voluto: nel marzo del 1929, Severi è nominato – unico matematico! – accademico d'Italia.

Severi compie comunque un grossolano errore di valutazione politica, "puntando" su una liberalizzazione del regime (e la sua volontà di recupero degli intellettuali antifascisti). Si illude, rispondendo [6] (il 20 marzo '29) al telegramma di felicitazioni di Levi-Civita per la designazione all'*Accademia d'Italia*: "il tuo affettuoso telegramma giuntomi la sera del 18, nello stesso istante di altri, mi recò la notizia graditissima, che costituiva per me un'assoluta sorpresa. La notizia mi fece piacere non soltanto nei riguardi personali, ma anche perché mi vien fatto di pensare ch'essa sia un sintomo d'indirizzi concilianti e pienamente pacificatori, i quali non possono essere che graditi ed utili alla Nazione e che (mi par di capire) si realizzeranno gradualmente dopo il plebiscito, che segnerà il trapasso tra il periodo più dinamicamente rivoluzionario ed il periodo di assetamento e di normalizzazione. Certo avrei amato di vedere all'*Accademia* anche te, che sei la fortissima fra le colonne della matematica italiana. Confidiamo nell'avvenire".

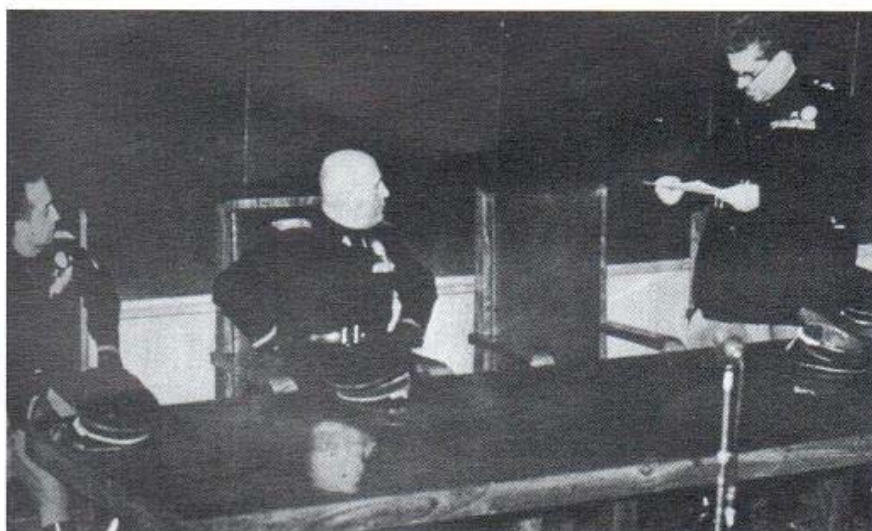
Contrariamente a quanto pensa Severi, la situazione evolve in modo totalmente difforme. Intanto, l'esclusione dall'*Accademia d'Italia* di Levi-Civita (per non parlare di Volterra o di Enri-

ques o dell'archeologo Alessandro Della Seta) viene subito ricondotta ad una pregiudiziale antisemita dal bollettino "Italia" [7].

Severi prosegue invece i suoi tentativi di accreditarsi, quale ponte tra il regime e i matematici italiani. C'è in proposito una lettera [8] di Levi-Civita, datata Berlin 30 agosto 1930, che attesta il prosieguo dell'iniziativa ma anche le perplessità di Levi-Civita: "già ti accennai, quando si parlò l'anno scorso dell'*Acc. d'Italia*, che io ritengo assai poco probabile che si superino nei miei riguardi due distinte obiezioni, espresse o sottintese. Comunque, nell'ipotesi che il mio nome arrivi ad una discussione e che tu (essendo già rientrato in Italia) vi partecipi, ti richiamo due circostanze, che forse hai già presenti, e ne aggiungo una terza, maturata or ora. Durante l'anno scolastico testé trascorso, sono stato nominato corrispondente dell'*Accademia di Ber-*

giore personalità scientifica, come risulta dall'intervista dello Svenska Degeblad ... e dal fatto che, per il banchetto ufficiale offerto dalla città di Stoccolma ... ringraziai (io solo) a nome di tutti i congressisti stranieri. Come vedi bene, si tratta di pura bagolata, ma qualche volta sono appunto le bagolate che decidono".

Severi proseguirà anche, in particolare, i suoi tentativi di fare eleggere Levi-Civita all'*Accademia d'Italia*. Fa girare un curriculum dell'amico, estremamente lusinghiero, e nella seduta del 13 aprile 1933 dell'adunanza generale segreta, chiede di mettere a verbale una dichiarazione [9] molto impegnativa, sempre in favore di Levi-Civita: "la mia situazione è particolarmente delicata e penosa nel rispondere all'osservazione del collega Parra-vano [10] a proposito della candidatura Levi-Civita. E ognuno ne intuisce le ragioni. Debbo dichiarare che an-



Mussolini e Bottai seguono un intervento di Severi

lino e foreign member della Royal Society di Londra. L'ultima circostanza non ha alcun valore intrinseco, ma può fare una certa impressione sui non competenti. Nel recente congresso di meccanica di Stoccolma (24-29 corr.) sono stato considerato come la mag-

ch'io, prima di decidermi a proporre tale candidatura, ho valutato e pesato la cosa nei suoi riflessi politici. Ne avevo il preciso dovere, non soltanto perché ho grandi debiti di gratitudine verso il Duce ed il Regime; ma altresì perché ognuno che si trovi in un alto posto

deve non turbare il duro travaglio del Capo con mosse inopportune. Ebbene, la mia coscienza mi ha comandato di agire come ho agito, nello stesso interesse del Regime. Ed ho obbedito affrontando l'eventualità che l'atto potesse essere giudicato in modo difforme dall'intenzione. Io credo fermamente che un Regime forte, animato da idealità superiori, pieno di energie e sicuro del suo avvenire, come è il Regime Fascista, non fa che riaffermare la propria forza assorbendo coloro che nel passato in qualche modo lo avversarono. Il Duce ha più volte affermato col fatto questo concetto, dando novella prova della propria grandezza e longanimità. Lo stesso è avvenuto presso ogni Regime vittoriosamente affermatosi nella storia. Del pari ognuno sa che la generalità degli uomini di studio ha quasi sempre seguito con ritardo i Regimi creati dalle rivoluzioni, ma che la conquista di questi uomini da parte di un nuovo ordine politico, è la più durevole perché poggiata sopra convinzioni ponderate e mature. Nel caso del Levi-Civita, del quale io ammiro la grandezza come matematico, e la superiore nobiltà morale, che conosco attraverso quasi trenta anni di amicizia, io posso testimoniare che recentemente egli ebbe a dirmi: «Io ammiro lo stato corporativo Fascista e il suo Creatore; mi piacerebbe soltanto che in certe cose, che non toccano i fondamenti del regime, vi fossero maggiori possibilità di critica». Ecco l'antifascista! Dicendo questo io so che recherei un gran dispiacere all'amico, se fosse qui presente: ferirei la sua dignità e quella sua forma di pudore tanto piena di scrupoli. Concludendo io sono sicuro che se il Levi-Civita potesse essere nominato accademico, la cosa farebbe la migliore impressione in Italia e all'estero, dove egli è conosciuto come uno dei più grandi matematici del mondo. D'altronde noi proponiamo una terna e il Capo del Go-

Il secondo memoriale di Severi

Dopo la guerra, Severi viene (momentaneamente) epurato. Scrive allora, in sua difesa, un memoriale – pubblicato per la prima volta da A. Capristo – in cui, tra l'altro ricorda il suo impegno nel 1933 e nel 1934 per la candidatura dell'amico Tullio Levi-Civita (ebreo e antifascista) all'Accademia d'Italia.

“La matematica italiana occupa nel mondo scientifico un rango talmente elevato che sembra necessario di assegnare a questa disciplina uno dei posti tuttora vacanti nella Classe di Scienze. E trattandosi di un matematico, la scelta si porta spontaneamente e senza alcuna ombra di esitazione sul nome di Tullio Levi-Civita, professore ordinario nella Università di Roma.

Il Levi-Civita è per unanime universale giudizio uno dei maggiori matematici del mondo. A lui si debbono risultati divenuti ormai classici nei campi più svariati dell'analisi, della geometria, della meccanica analitica e celeste, della idrodinamica e di tutto quel complesso di dottrine che hanno rinnovato in questi ultimi trent'anni le basi della filosofia naturale. Basti citare i suoi risultati sul classico problema dei tre corpi; quelli sulla scia dei corpi in movimento nei liquidi, e sulle onde periodiche; il suo concetto, divenuto rapidamente celebre, e che ha dato luogo a una amplissima letteratura sul parallelismo negli spazi curvi e in fine la creazione da lui fatta insieme al Ricci del calcolo differenziale assoluto, strumento matematico che, per dichiarazione dello stesso Einstein, ha reso possibile la teoria della relatività generale. Tutte le più cospicue accademie scientifiche del mondo (oltre alla maggiori italiane) si sono onorate e si onorano del nome di Tullio Levi-Civita; ne cito soltanto alcune: l'Accademia delle Scienze di Parigi; l'Accademia delle Scienze di Berlino; la Società Reale di Londra; l'Accademia delle Scienze di Leningrado; l'Accademia Pontificia e numerosissime altre di tutte le nazioni civili. Egli è stato insignito da alte distinzioni e premi ed è frequentemente invitato a tenere lezioni presso Università straniere: in Francia, in Germania, in Austria, in Spagna, ecc. Sta per essere ricevuto alla Sorbona come dottore onorario e si accinge a partire per gli Stati Uniti, dove è invitato a tenere conferenze all'Esposizione di Chicago e in varie Università Americane.

Il nome di Tullio Levi-Civita è uno di quei pochi sui quali il tempo non stenderà il velo dell'oblio; esso onorerà pertanto l'Accademia d'Italia, e la nomina di lui sarà accolta col più grande plauso in Italia e all'estero.”

verno può in essa scegliere tenendo conto di elementi politici che è possibile sfuggano alla nostra valutazione”. La proposta di Severi non ha seguito. La ripresenterà in occasione delle elezioni accademiche del 1934, ma anche questa volta viene respinta dalla Classe di Scienze, in modo ancor più netto delle precedenti [11]. A testimonianza della pregiudiziale antisemita, citiamo in conclusione la lettera di Guido Fubini a Levi-Civita del 23

novembre 1929, che lascia supporre come anche Fubini si sia interessato alla mancata designazione di Levi-Civita all'Accademia d'Italia: “anzitutto grazie a te, alla tua gentile Signora per le tante cortesie usatemi, come sempre, costì. L'altr'ieri la mia conversazione fu interrotta, né più mi riuscì di riavere la comunicazione con te: scherzi telefonici, a quanto pare! Credo che Volpe [12] sia convinto della enormità; mi disse credere si riparerà presto. Non crede al-

la pregiudiziale ben nota, perché era convinto che il Fermi fosse semita. Ecco ciò che ti volevo dire, quando la comunicazione fu tolta.

Se non riesce l'operazione di associare Levi-Civita all'Accademia d'Italia, aveva invece avuto pieno successo l'operazione di Severi per una nuova formula di giuramento.

La vecchia legge Casati del 1859 non prescriveva alcun giuramento speciale per i professori universitari, equiparati a tutti gli altri impiegati dello Stato. Nel processo che portò alla costituzione dell'Italia unita, man mano che i vari Stati preunitari venivano annessi, nelle Università veniva chiesto un giuramento politico di fedeltà al re, allo statuto e alle leggi. La stessa riforma Gentile del 1923 prevedeva che "i professori di ruolo, prima di assumere l'ufficio, debbono, pena decadenza, prestare giuramento innanzi al Rettore o al Direttore" secondo la seguente formula:

Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi Reali successori, di osservare lealmente lo statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria.

Vuoi perché questa formula riguardava solo i professori di prima nomina, vuoi perché – nel clima del primo dopoguerra – la fedeltà alla monarchia era fuori discussione, non risulta che qualcuno abbia rifiutato il giuramento. Ma ciò che era implicito nella filosofia gentiliana viene presto in luce nel processo di fascistizzazione dello Stato successivo alle leggi eccezionali del 1925, con la decisione di imporre una nuova e più cogente formula di giuramento dei docenti universitari. La seguente dichiarazione [13] del ministro della Pubblica Istruzione non lascia dubbi sul mutato clima politico: "che cosa si vuole di più? Io ho imposto ai professori

universitari di giurare di non appartenere ad associazioni ed a partiti contrari allo Stato, eliminerò dalle commissioni i professori massoni ed antifascisti. Ma ho fatto di più, onorevoli colleghi, poiché mi sono dato il diritto di escludere dal prender parte ai concorsi e anche dalle cattedre i concorrenti ed i vincitori dei concorsi la cui condotta morale e politica sia tale da offendere la dignità dell'alto insegnamento; e recentemente ho negato la cattedra universitaria a due che erano riusciti primi nella terna. Qui non è in gioco la libertà dell'insegnamento, come qualche piccola congrega universitaria, più o meno massonica, va blaterando. Il fascismo apre tutte le vie all'indagine scientifica; ma noi abbiamo il dovere d'impedire che l'anima dei nostri giovani sia avvelenata".

Il R.D. n. 38 del 13 gennaio 1927 prevede così una nuova formula di giuramento (art. 4): "Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi Reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria. Giuro che non appartengo, né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio".

Arriviamo così al 1929: l'11 febbraio vengono siglati i Patti Lateranensi, con i quali la Chiesa chiude il semisecolare dissidio con lo Stato italiano e, di fatto, legittima il regime fascista.

È di appena quattro giorni dopo la lettera di Severi a Gentile, che abbiamo prima citato, in cui il matematico espone il progetto della nuova formula di giuramento. Severi si appresta a salire sul carro di quelli che sempre più chiaramente gli appaiono come i vincitori. Si arroga anche il compito di consigliere del principe e propone di mettere sullo stesso piano i fascisti di vecchia (e nuova) fede e gli antichi an-

tifascisti, con un atto che sia contemporaneamente di intransigenza e di sanatoria in modo che vengano azzerate le "colpe" degli ex-antifascisti.

Gentile fa propri i criteri suggeriti da Severi, che cominciano a prendere piede. È questo il retroscena del R.D. n. 1227 del 28 agosto 1931, che dispone che i professori di ruolo e quelli incaricati negli Istituti di istruzione superiore prestino giuramento secondo la seguente formula:

Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere a tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio.



Tullio Levi-Civita

Dopo molti dubbi [14] e ripensamenti, Levi-Civita – in stretto rapporto con il filosofo Alessandro Levi [15] (Parma) e il biologo Giuseppe Levi [16] (Torino) [17] – decide di non lasciare il posto ai “nuovi barbari” e cerca una qualche forma di patteggiamento. Ecco una delle sue tormentate bozze di risposta agli inviti del Rettore: *“pur rispettando sempre meticolosamente leggi e regolamenti, concepiti fin dalla prima giovinezza e seguiti a coltivare, anche dopo il 1922, idealità democratiche e socialiste, le quali, dal punto di vista politico (assai meno nei riguardi economici) discorrono da quelle cui si ispirano le direttive del regime. Tali idealità ho potuto finora mantenere almeno di fronte alla mia coscienza e all’ambiente intellettuale. La nuova formula di giuramento, cui si riferiscono la Sua lettera (...) e la sollecitatoria (...), mi sembra precludere persino la semplice, leale affermazione di un dissenso spirituale. Se però Ella, Magnifico Rettore, mi potrà autorevolmente dar atto che ciò non è, mi presenterò senz’altro a giurare entro il termine fissato. In caso diverso non potrò io violentare il mio sentimento e starò con evidente rammarico, ma con animo sereno in attesa delle sanzioni che l’Autorità Accademica intenderà promuovere a mio carico”*. Alla fine, cede e accetta il giuramento. Lo racconta lui stesso in una lettera al cugino Alessandro Levi [18]: *“l’epilogo che mi concerne, ottenuto dall’amico Corbino dopo vicende in parte umoristiche, e soltanto attraverso laboriosa discussione, fu il seguente. Alla mia seconda lettera del 27 novembre (di cui ti comunicai certo la parte essenziale, ma che ad abundantiam ti trascrivo integralmente qui appresso) mi rispose d’ufficio il direttore di Segreteria in data 28 colle parole: “Il Sig. rettore, al quale è stata consegnata la Sua lettera in data 27 corr. La invita a prestare il giuramento, Lunedì o Martedì della prossima settimana tra le 10 e le 12”*.

Il gran rifiuto di Volterra

Come gli altri professori dell’Università di Roma, Volterra riceve il 18 novembre l’invito a presentarsi dal Rettore. Lo stesso giorno gli esprime, con poche e ferme parole, la sua opposizione al giuramento^a:

Sono note le mie idee politiche per quanto esse risultino esclusivamente dalla mia condotta nell’ambito parlamentare, la quale è tuttavia insindacabile in forza dell’Art. 51 dello Statuto fondamentale del Regno.

La S. V. Ill.^{ma} comprenderà quindi come io non possa in coscienza aderire all’invito da Lei rivoltomi con lettera 18 corrente relativa al giuramento dei professori.

Gli echi del mancato giuramento di Volterra sono vasti e la risposta del regime non si fa attendere. Il 12 dicembre *“all’onorevole prof. Vito Volterra, senatore del regno, ordinario di fisica matematica nella R. Università di Roma”* viene comunicato che il rifiuto a prestare giuramento l’ha posto *“in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo”*, rendendo inevitabile la sanzione della dispensa dal servizio. Il 29 dicembre il provvedimento è reso operativo *“su conforme deliberazione del Consiglio dei Ministri”*.

a. Archivio storico dell’Università di Roma.

Eppure, per tutta la vita gli resterà difficile il ricordo di un rospo ingoiato *“per i vantaggi della scuola”*, ma pur sempre offensivo della sua dignità e che, se pure non aveva messo a tacere la parte migliore della coscienza, ne aveva però offuscato la cristallina limpidezza. Il suo dissenso si esprime allora in altre forme.

“desidero esprimere, almeno per conto di qualche amico matematico e mio, vivo rammarico per l’allontanamento testé comunicatoci, del Sen. Volterra dalla nostra Facoltà, che si onorò della sua opera scientifica per oltre un trentennio. La Facoltà mostrò ripetutamente di apprezzare le benemeritenze del Volterra; non solo, ma ne eb-

Per tutta la vita gli resterà difficile il ricordo di un rospo ingoiato “per i vantaggi della scuola”, ma pur sempre offensivo della sua dignità e che, se pure non aveva messo a tacere la parte migliore della coscienza, ne aveva però offuscato la cristallina limpidezza

Nella seduta del 3 febbraio 1932, il Preside della Facoltà di Scienze di Roma dà lettura della dispensa dal servizio inflitta a Volterra. Ascoltata la comunicazione, Levi-Civita prende la pa-

be indirettamente vantaggio morale attraverso i riconoscimenti, veramente eccezionali per importanza e per numero, che il Volterra ebbe da Università, Accademie e istituzioni scien-

tifiche di tutto il mondo. Ma non è fortunatamente il caso di fare una commemorazione, tanto più che una recente disposizione porge il modo, come i colleghi sanno, di mantenere aggregato alla Facoltà chi vi abbia appartenuto per un certo tempo come professore ufficiale”.

La proposta non avrà seguito e la dichiarazione di Levi-Civita non verrà nemmeno inserita a verbale dal solito Parravano, preside *pro tempore*. L'episodio – al pari di altri, dello stesso tenore – è però un segnale inviato all'opinione pubblica. All'estero, soprattutto in Francia e negli USA, la notizia del rifiuto di Volterra a prestare il giuramento desta scalpore e la stampa torna a più riprese sull'episodio dei professori universitari italiani, sul quale si registra anche un generoso intervento di Einstein.

L'8 novembre '31 un docente di diritto ecclesiastico a Torino – Francesco Ruffini – gli scrive, anche a nome di altri colleghi italiani e del figlio Edoardo, perché intervenga dall'alto della sua autorità scientifica, politica e morale contro l'imposizione del giuramento [19]. La risposta di Einstein è estremamente tempestiva: il 16 novembre, scrive al ministro italiano della Giustizia, A. Rocco (che conosceva già dal 1925, quando si erano ritrovati nella *Commissione internazionale di cooperazione internazionale*), pregandolo di evitare *“la crudele sofferenza che minaccia gli studiosi italiani”* e *“di risparmiare questa umiliazione al fiore dell'intelligenza italiana”*. Immaginiamo il fastidio e l'imbarazzo del Ministro, artefice dell'impianto giuridico dello stato totalitario. Rocco preferisce non rispondere personalmente, affidando la risposta (del 12 dicembre) a un consigliere di Corte d'appello a Roma, deputato al Parlamento [20]: il giuramento richiesto ai docenti universitari riguarda le *“leggi costitutive dello stato, senza che con ciò – e mi per-*

metto di sottolinearlo in modo particolare – si fosse preteso dai professori di aderire a questo o quell'indirizzo politico (...) e sono lieto di poterLe comunicare che su circa 1200 professori ordinari e straordinari soltanto 7 o 8 hanno sollevato obiezioni contro la formula proposta”, mentre tutti gli altri, a-fascisti o addirittura antifascisti dichiarati, hanno giurato senza difficoltà (fra i quali *“il famoso matematico Levi-Civita!”* [21]).

Di fatto, l'operazione politica del giu-



Enrico Bompiani e signora

ramento, tesa a isolare l'antifascismo più irriducibile, riesce in pieno. L'isolamento di Levi-Civita, all'interno della Facoltà di Scienze di Roma, può essere valutato utilizzando l'episodio della sostituzione di Volterra. Il 3 maggio 1932, il Consiglio di Facoltà si riunisce alla presenza del preside – quel Nicola Parravano che abbiamo visto votare contro l'associazione di Levi-Civita all'*Accademia d'Italia* e negare l'inserimento a verbale della sua proposta di mantenere comunque legato alla Facoltà il nome di Volterra – e di una ventina di professori, fra cui Castelnuovo, Enriques, Levi-Civita, Bompiani e Fermi. Scartata la proposta di attribuire al

gruppo biologico la cattedra di Volterra e respinto (con 17 voti contro 1 e un astenuto) il tentativo di Levi-Civita di impedire una votazione immediata, la Facoltà chiama per trasferimento (da Napoli) Mauro Picone [22], che arriva a Roma a rafforzare il gruppo matematico più in sintonia con il fascismo. Come Levi-Civita stesso chiarirà a Volterra in una lettera del 6 maggio 1932, il suo tentativo di rinvio della votazione era dettato dal desiderio di poter realizzare la vecchia aspirazione di Volterra di avere a Roma un vero analista (individuato in Tonelli): *“lunedì scorso c'è stata seduta di Facoltà per provvedere all'Analisi superiore. La grande maggioranza dei colleghi era orientata verso il Picone, e il Preside ne propose senz'altro la chiamata. Io dissi che si potrebbe prima tentare di vincere le presumibili resistenze di due colleghi, che nel momento attuale hanno (per generale consenso e per essere più anziani) una posizione scientifica superiore, alludendo naturalmente a Fubini e Tonelli. E proposi una sospensiva, appoggiata anche ad analogo desiderio di Severi che non poté intervenire alla seduta. La sospensiva, che volli votata formalmente, fu respinta, e allora votai anch'io per Picone, il quale così risulta chiamato all'unanimità (dei 19 presenti). Il Severi non era presente perché si è escoriato un piede (anzi entrambi i piedi) e deve stare qualche giorno ancora in riposo. È questa, fortunatamente, l'unica conseguenza di un incidente di volo, che poteva essere molto grave. Nell'andare (colla signora) a Tripoli in idroplano, furono costretti ad ammarare per guasto al motore e rimasero 5 ore sbattuti da onde violentissime, con pericolo di capottare, a una cinquantina di Km. da Tripoli. Venne una torpediniera al soccorso. Il trasbordo fu drammatico. La signora se la cavò con piccole contusioni, Severi si ferì ai piedi”*.